

[Titolo](#) || Moscato d'annata
[Autore](#) || Domenico Rigotti
[Pubblicato](#) || «Hystrio», III, luglio-settembre 2009
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

Moscato d'annata

di *Domenico Rigotti*

Affermiamolo subito. *Pièce noire* di Enzo Moscato a un quarto di secolo dalla sua nascita (fu la grande sorpresa del Premio Riccione del 1984 e arrivò sulla scena l'anno successivo con vasto clamore, ampie lodi e qualche recensione crudele) denuncia qualche ruga, ha qualcosa ormai di datato e però si conferma testo di gran livello. Complessa la sua struttura, di ispirazione sgorgante, non mancante di qualche fumisteria barocca, trabocca di delirante teatralità tutta napoletana, ma, attenzione, di una Napoli depurata del folklore, la cui babelica degradazione viene elevata a metafora esistenziale. Siamo nel termitaio umano dei Quartieri Spagnoli, non però quelli abitati dai personaggi di Eduardo, bensì nella casa fastosa e inquietante (cupi bagliori rossastri e color ruggine colorano la nuova messinscena) della Signora, una ex-falena notturna della Napoli del dopoguerra, ora proprietaria di locali notturni e bordelli clandestini. Oramai ricca, questa "imperatrice della notte" non riesce tuttavia a liberarsi dalle ossessioni del suo pesante passato che torna con le visite di Gigino, uno sfruttatore e suo ex amante e con i documenti conservati in un *secrétaire*. Gli amori morti, gli investimenti nel mercato del vizio, i giri di droga. Non riesce, anche se continua a mandare avanti i suoi "esercizi" specializzati in giovani travestiti di cui lei stessa cura l'addestramento con il "sogno" di riuscire un giorno a produrre l'androgino perfetto, ovverosia l'"angelo" sublime e perverso del suo disgusto per gli uomini e della sua maternità *refoulé*. Tragico il finale. A riallestirlo è lo stesso autore che, dopo aver drasticamente ridotto il testo, lo smarca però da ogni realismo o neorealismo per portare tutto su un piano, e giustamente, più metaforico. Ciò come ha scritto lo stesso autore «per favorire accanto alla parola, anche corporalità, gestualità, ritmi segreti, atmosfere, tutti finalizzati a valorizzare il piano non strettamente linguistico-razionale dell'opera, bensì il suo fondo pulsionale, archetipico, onirico». Insomma, si potrebbe aggiungere per ritrovare un che di ancestrale. Quell'ancestralità con cui Napoli ancora non sembra aver rotto i suoi fili. Proprio grazie a questo, lo spettacolo riesce a catturare, ad avvincere, mai mancando di intensità drammatica. Anche se riserva è da farsi sulla scelta della protagonista. Una Lucia Poli che solo in qualche momento riesce a incontrare la tragicità del personaggio. Smarrita la Poli in una gestualità tutta sua, certo elegante ma astratta, e la sua Signora a diventare di conseguenza un corpo estraneo tra attori di ben altra vitalità ed espressività. Attori tra i quali (bella sorpresa, gradito ritorno) spicca Maria Luisa Santella.